

Grigio topo

Il teatro di Gaber cresce in compagnia di un piccolo roditore; ma stavolta niente canzoni.

Spesso si incontrano artisti che sembrano portarsi addosso, lungo il corso della propria carriera, un cumulo di ossessioni immutabili, a volte pesanti come macigni, a volte lievi e veloci tanto da sollevarsi verso una meta invisibile e diventare autonome.

Il labirinto di Borges è un po' il simbolo di queste ossessioni positive: come un palloncino più leggero dell'aria ha elevato la sua scrittura a livelli eterei, addirittura facendo sorgere il dubbio che potesse essere ancora necessaria. Giorgio Gaber, grande rimescolatore di immagini borgesiane (ma non solo: echi di Céline ed altri emergono con una certa frequenza nei suoi monologhi) è, fra i cantautori italiani, razza in via d'estinzione, o quantomeno di mutazione genetica - il più fedele alle sue personali ossessioni. La tematica del doppio, nella forma del sosia o in quella dell'immagine riflessa nello specchio, è certo quella che ricorre maggiormente nei suoi spettacoli. L'individuo che fa un passo in avanti e si volta, osservando dall'esterno il suo viso, le espressioni, le smorfie e le paure: il ritratto che fa di sé stesso non è mai tranquillizzante e, fortunatamente, mai definitivo.

Fin dai suoi primi lavori "teatrali" (*Il signor G, Dialogo tra un impegnato ed un non so, Anche per oggi non si vola*), al confine fra gli anni '60

delle canzonette ed i '70 dell'opera 'militante costi quel che costi', Gaber continua a chiedersi quale sia il posto adatto all'uomo in un mondo di questo genere.

Paradossalmente il suo discorso potrebbe anche non aver bisogno di un pubblico che lo segua e lo apprezzi: è uno sfogo personale, un'analisi che non richiede necessariamente degli interlocutori. Eppure, senza sforzi apparenti, ogni frase avvicina un po' di più il palco alle poltrone degli spettatori, ed elimina quella sensazione di distanza che è uno degli elementi negativi della rappresentazione teatrale tradizionale.

E questa, per chi ha assistito almeno una volta ad uno spettacolo di Gaber, è una cosa evidente: l'applauso finale risuona mentre lui, solo in mezzo al palco, intreccia le mani e si incurva, saltando poi come un ossesso, intimidito ed incredulo. E quell'applauso ritorna agli spettatori, quasi fossero davvero loro i protagonisti della vicenda che hanno davanti agli occhi.

In questa sua nuova scelta del teatro *teatro*, non inframmezzato da canzoni (e tuttavia pieno di musica, stavolta dal vivo), Gaber ritrova la vena che pareva un po' in ombra nelle sue due ultime uscite: *Io se fossi Gaber* e *Parlami d'amore Mariù*.

Perduta la necessità quasi fisica delle basi



Grigio topo

Il teatro di Gaber cresce in compagnia di un piccolo roditore; ma stavolta niente canzoni.

Spesso si incontrano artisti che sembrano portarsi addosso, lungo il corso della propria carriera, un cumulo di ossessioni immutabili, a volte pesanti come macigni, a volte lievi e veloci tanto da sollevarsi verso una meta invisibile e diventare autonome.

Il labirinto di Borges è un po' il simbolo di queste ossessioni positive: come un palloncino più leggero dell'aria ha elevato la sua scrittura a livelli eterei, addirittura facendo sorgere il dubbio che potesse essere ancora necessaria. Giorgio Gaber, grande rimescolatore di immagini borgesiane (ma non solo: echi di Céline ed altri emergono con una certa frequenza nei suoi monologhi) è, fra i cantautori italiani - razza in via d'estinzione, o quantomeno di mutazione genetica - il più fedele alle sue personali ossessioni. La tematica del doppio, nella forma del sosia o in quella dell'immagine riflessa nello specchio, è certo quella che ricorre maggiormente nei suoi spettacoli. L'individuo che fa un passo in avanti e si volta, osservando dall'esterno il suo viso, le espressioni, le smorfie e le paure: il ritratto che fa di sé stesso non è mai tranquillizzante e, fortunatamente, mai definitivo.

Fin dai suoi primi lavori "teatrali" (*Il signor G, Dialogo tra un impegnato ed un non so, Anche per oggi non si vola*), al confine fra gli anni '60

delle canzonette ed i '70 dell'opera 'militante costi quel che costi', Gaber continua a chiedersi quale sia il posto adatto all'uomo in un mondo di questo genere.

Paradossalmente il suo discorso potrebbe anche non aver bisogno di un pubblico che lo segua e lo apprezzi: è uno sfogo personale, un'analisi che non richiede necessariamente degli interlocutori. Eppure, senza sforzi apparenti, ogni frase avvicina un po' di più il palco alle poltrone degli spettatori, ed elimina quella sensazione di distanza che è uno degli elementi negativi della rappresentazione teatrale tradizionale.

E questa, per chi ha assistito almeno una volta ad uno spettacolo di Gaber, è una cosa evidente: l'applauso finale risuona mentre lui, solo in mezzo al palco, intreccia le mani e si incurva, saltando poi come un ossesso, intimidito ed incredulo. E quell'applauso ritorna agli spettatori, quasi fossero davvero loro i protagonisti della vicenda che hanno davanti agli occhi.

In questa sua nuova scelta del teatro *teatro*, non inframmezzato da canzoni (e tuttavia pieno di musica, stavolta dal vivo), Gaber ritrova la vena che pareva un po' in ombra nelle sue due ultime uscite: *Io se fossi Gaber* e *Parlami d'amore Mariù*.

Perduta la necessità quasi fisica delle basi



preregistrate, dell'incastro millimetrico fra ciò che è irripetibile - la prova dell'attore - e ciò che può invece venire perennemente riproposto identico a sè stesso - le basi appunto -, Gaber dà ora l'impressione di poter respirare liberamente, forse di aver imparato a godersi gli attimi sospesi tra una battuta e l'altra, per farli diventare parte fondamentale della scrittura e della rappresentazione.

Quello che lo tradisce è, probabilmente, la sua ossessione letteraria, lo scrivere sceneggiature con le stesse modalità di un romanzo. Così si percepiscono, inevitabili, piccole cadute di tono, momenti di stasi nell'azione, battute che pare di aver già sentito da qualche altra parte...

Questa volta l'antagonista che Gaber si è scelto è un topo; ma anche lui, come molti dei suoi antagonisti, subirà delle metamorfosi che finiranno per renderlo una copia, o addirittura una parte stessa del protagonista.

Uno scrittore (guarda caso!) che ha deciso di ritirarsi in campagna, lontano dai rumori e dalla gente, dalla volgarità del mondo. Il topo lo sorprende e lo spia, ed in qualche modo diventa il testimone di questa pretesa di vivere nella solitudine, senza sentimenti e compromessi. E con il passare del tempo la sua presenza svela la perversità di un simile tentativo, una nuova volgarità che pretende di sostituirsi a quella vecchia.

Da qui l'odio, la battaglia, il desiderio dell'uomo di negare a qualsiasi essere vivente (quindi a sè stesso) la vista della propria incapacità di stare al mondo.

Lo scambio di identità è ancora una volta affidato al gioco dei sosia: l'immagine artificiale di sè, il pupazzo di cartapesta seduto sulla poltrona è l'ultima trappola, il segno della disperazione, la scoperta dei ruoli. Il topo risponde, da perfetto conoscitore di Borges, sostituendo il suo presunto cadavere con quello di un altro topo. Il naufragio è totale: l'uomo, stravolto,

ritorna animale, e torna a cercare la compagnia dei suoi simili.

Una tale riscoperta della natura umana, sepolta sotto cumuli di sporcizia e vergogna, è un'altra costante del Gaber-pensiero. Il mito di un mondo, non semplicemente geografico, appollaiato al di là delle regole sociali, incontaminato, proprio perchè universale e non individuale può apparire,

Sotto: Gaber in un momento dello spettacolo *Il Grigio*.

Nella pagina a fianco una foto di repertorio da un Sanremo della fine degli anni '60 (Farabola Foto, Milano, da "La canzone italiana", Fabbri Editori).

I topolini sono di Garth Williams.



preregistrate, dell'incastro millimetrico fra ciò che è irripetibile - la prova dell'attore - e ciò che può invece venire perennemente riproposto identico a sè stesso - le basi appunto -, Gaber dà ora l'impressione di poter respirare liberamente, forse di aver imparato a godersi gli attimi sospesi tra una battuta e l'altra, per farli diventare parte fondamentale della scrittura e della rappresentazione.

Quello che lo tradisce è, probabilmente, la sua ossessione letteraria, lo scrivere sceneggiature con le stesse modalità di un romanzo. Così si percepiscono, inevitabili, piccole cadute di tono, momenti di stasi nell'azione, battute che pare di aver già sentito da qualche altra parte...

Questa volta l'antagonista che Gaber si è scelto è un topo; ma anche lui, come molti dei suoi antagonisti, subirà delle metamorfosi che finiranno per renderlo una copia, o addirittura una parte stessa del protagonista.

Uno scrittore (guarda caso!) che ha deciso di ritirarsi in campagna, lontano dai rumori e dalla gente, dalla volgarità del mondo. Il topo lo sorprende e lo spia, ed in qualche modo diventa il testimone di questa pretesa di vivere nella solitudine, senza sentimenti e compromessi. E con il passare del tempo la sua presenza svela la perversità di un simile tentativo, una nuova volgarità che pretende di sostituirsi a quella vecchia.

Da qui l'odio, la battaglia, il desiderio dell'uomo di negare a qualsiasi essere vivente (quindi a sè stesso) la vista della propria incapacità di stare al mondo.

Lo scambio di identità è ancora una volta affidato al gioco dei sosia: l'immagine artificiale di sè, il pupazzo di cartapesta seduto sulla poltrona è l'ultima trappola, il segno della disperazione, la scoperta dei ruoli. Il topo risponde, da perfetto conoscitore di Borges, sostituendo il suo presunto cadavere con quello di un altro topo. Il naufragio è totale: l'uomo, stravolto,

ritorna animale, e torna a cercare la compagnia dei suoi simili.

Una tale riscoperta della natura umana, sepolta sotto cumuli di sporcizia e vergogna, è un'altra costante del Gaber-pensiero. Il mito di un mondo, non semplicemente geografico, appollaiato al di là delle regole sociali, incontaminato, proprio perchè universale e non individuale può apparire,

Sotto: Gaber in un momento dello spettacolo
***Il Grigio*.**

Nella pagina a fianco una foto di repertorio da un Sanremo della fine degli anni '60 (Farabola Foto, Milano, da "La canzone italiana", Fabbri Editori).

I topolini sono di Garth Williams.



CHIEDO SCUSA SE PARLO DI MARIA

Chiedo scusa se parlo di Maria
non nel senso di un discorso, quello che mi viene
non vorrei che si trattasse di una cosa mia
e nemmeno di un amore, non conviene.

Quando dico parlare di Maria
voglio dirvi una cosa che conosco bene
certamente non è un tema appassionante
in un mondo così pieno di tensione
certamente siamo vicini alla pazzia
ma è più giusto che io parli di
Maria, la libertà

Maria, la rivoluzione

Maria, il Vietnam, la Cambogia

Maria, la realtà.

Non è facile parlare di Maria
ci son troppe cose che sembrano più importanti
mi interessa di politica e di sociologia
per trovare gli strumenti e andare avanti
mi interessa di qualsiasi ideologia
ma mi è difficile parlare di
Maria, la libertà

Maria, la rivoluzione

Maria, il Vietnam, la Cambogia

Maria, la realtà.

Se sapessi parlare di Maria
se sapessi davvero capire la sua esistenza
avrei capito esattamente la realtà
la paura, la tensione, la violenza
avrei capito il capitale e la borghesia
ma la mia rabbia è che non so parlare di
Maria, la libertà

Maria, la rivoluzione

Maria, il Vietnam, la Cambogia

Maria, la realtà.

Il Signor G in una foto di
Anna Colombo.

Sopra il testo di una tra
le sue canzoni più famose

e certamente lo è in gran parte, religioso.

Verso la metà degli anni '70 questo mondo si
identificava con la strada (erano gli anni del
'politico' che poi Gaber definirà malignamente
'anni affollati'); all'inizio degli anni '80 con una
corsia di ospedale (*Gildo*), infine con la coppia,
ultima oasi rimasta alle relazioni umane.

Finalmente, grazie al "grigio", l'artista si ricon-
cilia con il mondo vero, che forse non è quel
cumulo di orrori e di città ammucciate una
sull'altra. E allora, finalmente, Gaber è in mezzo
agli spettatori, parla con loro. E l'applauso finale
è tutto per quel topolino amante dei libri difficili,
che saltella emozionato al centro del palco, e che
un giorno, non molto tempo fa, voleva essere
Dio.

Stefano Tamburrini



CHIEDO SCUSA SE PARLO DI MARIA

Chiedo scusa se parlo di Maria
non nel senso di un discorso, quello che mi viene
non vorrei che si trattasse di una cosa mia
e nemmeno di un amore, non conviene.

Quando dico parlare di Maria
voglio dirvi una cosa che conosco bene
certamente non è un tema appassionante
in un mondo così pieno di tensione
certamente siamo vicini alla pazzia
ma è più giusto che io parli di
Maria, la libertà

Maria, la rivoluzione

Maria, il Vietnam, la Cambogia

Maria, la realtà.

Non è facile parlare di Maria
ci son troppe cose che sembrano più importanti
mi interessa di politica e di sociologia
per trovare gli strumenti e andare avanti
mi interessa di qualsiasi ideologia
ma mi è difficile parlare di

Maria, la libertà

Maria, la rivoluzione

Maria, il Vietnam, la Cambogia

Maria, la realtà.

Se sapessi parlare di Maria
se sapessi davvero capire la sua esistenza
avrei capito esattamente la realtà
la paura, la tensione, la violenza
avrei capito il capitale e la borghesia
ma la mia rabbia è che non so parlare di
Maria, la libertà

Maria, la rivoluzione

Maria, il Vietnam, la Cambogia

Maria, la realtà.

Il Signor G in una foto di
Anna Colombo.

Sopra il testo di una tra
le sue canzoni più famose

e certamente lo è in gran parte, religioso.

Verso la metà degli anni '70 questo mondo si
identificava con la strada (erano gli anni del
'politico' che poi Gaber definirà malignamente
'anni affollati'); all'inizio degli anni '80 con una
corsia di ospedale (*Gildo*), infine con la coppia,
ultima oasi rimasta alle relazioni umane.

Finalmente, grazie al "grigio", l'artista si ricon-
cilia con il mondo vero, che forse non è quel
cumulo di orrori e di città ammucciate una
sull'altra. E allora, finalmente, Gaber è in mezzo
agli spettatori, parla con loro. E l'applauso finale
è tutto per quel topolino amante dei libri difficili,
che saltella emozionato al centro del palco, e che
un giorno, non molto tempo fa, voleva essere
Dio.

Stefano Tamburrini

